LA PROSA-POESIA DI GIOVANNI BOCCACCIO [1]

I

Il Boccaccio minore.

La critica più recente ha per lo meno attenuato il reciso contrasto in cui si soleva rappresentare Giovanni Boccaccio di fronte a Dante e al medioevo, e del Novelliere ha fra altro rimesso in luce e valore l'ideale di magnificenza cavalleresca : « che era l'opposto correlativo alla sua asserzione della gioia sensuale e alla sua osservazione del comico », ma che, « ristabilendo l'equilibrio, compieva in una totalità reale-ideale la sua visione della vita » [2].

Per quest'ideale di magnificenza ornata, il Boccaccio trovò d'istinto la propria forma nella prosa dei traduttori dai classici, specie intendendo, con la prima sua opera prosastica, il *Filocolo*, a calar tutta la cultura classica di cui si era avidamente imbevuto, letteraria, storica e mitologica, in un romanzo moderno e in lingua volgare [3] : o, meglio, intendendo a riportar ai modelli latini l'avven-

1. [Communication présentée au 3e Congrès international de Linguistique romane, Rome, 9 avril 1932. — Dal vol. *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1934].

2. Cfr. B. Croce, *Il Boccaccio e Franco Sacchetti*, nel vol. *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 91. E cfr. A. Momigliano, *Il Decameron, 49 novelle commentate*, Milano, 1924, e *Storia della Letteratura italiana*, I, Messina-Milano, 1933, pp. 93 e sgg. ; G. Lipparini, *La vita e l'opera di G.B.*, Firenze, 1927 ; U. Bosco, *Il « Decameron »*, Rieti, 1929. Per l'idea cavalleresca, J. Huizinga, *Le déclin du moyen âge*, Paris, 1932, pp. 78 e sgg. e *passim* ; per la spiritualità aristocratica, v. pure C. Trabalza, *Il « Decameron » e il « Filocolo »*, in *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1906, pp. 189 e sgg. Mentre correggo le bozze esce il volume, di capitale importanza, di N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano, collez. Vallardi, 1934.

3. F. Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, Roma, 1916 (estr. dalla *Rassegna critica della lett. ital.*, voll. XX e XXI), pp. 105 e sg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

turosa storia medievale degli amori di Florio e Biancifiore [1]. Il Parodi, per comprovare appunto il collegamento dello stile boccaccesco a quello degl'inconsci artefici della prosa che volgarizzavano, in modo meccanico, Cicerone, Virgilio, Ovidio e altri antichi, paragonava [2] un passo tolto dalla versione delle *Metamorfosi* di Arrigo Simintendi da Prato con alcune parole di Idalagos nel *Filocolo* :

> Appena [Dafne] ebbe finito i preghieri, che uno grave freddo le prese i membri; il cuore fue cinto di sottile corteccia; i capelli diventano foglie, le braccia crescono in rami; lo piede, ch'era ora così veloce, si ferma in pighere barbe; la bocca hae la sommità; uno risprendore rimane in quella... E [Febo] abbracciante i rami, sì come membra, con le sue braccia, dae basci al legno; ma pur lo legno rifugge i basci.
>
> ...il quale [termine di dover finire, o la morte] volendo io, come Dido fece o Biblide, in me recare, e già levato in piè da questo prato ov'io piangendo sedeva, mi sentì non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere di me pietosa vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta. I piedi, già stati presti, in radici, e 'l corpo in pedale, e le braccia in rami, e i capelli in fronde di questo arbore trasmutò, con dura corteccia cignéndomi tutto quánto [3].

Il Boccaccio dunque nel *Filocolo* (e basta che ne scorriamo le prime pagine) dispone alla latina proposizioni principali e secondarie, collocando il verbo in fine di periodo e adoperando l'accusativo con l'infinito, e fa uso di participii presenti, di costruzioni assolute col participio o il gerundio, di inversioni (elemento determinativo — oggetto e avverbi — preposto all'elemento da determinare, ossia al verbo) e di disgiunzioni così del sostantivo dall'attributo come del verbo ausiliare dal participio passato. Ovidio, maggiore e minore,

1. E. Carrara, *Da Rolando a Morgante*, Torino, 1932, pp. 87 e sg. Certo, nel *Filocolo* il tono, solenne ed eloquente, non s'accorda al contenuto, avventuroso e romanzesco E appunto qui, come osserva il Sapegno, *op. cit.*, p. 298, sta il difetto essenziale del libro. Ma quel tono, « quel linguaggio è il segno proprio dell'arte boccaccesca », e il Boccaccio, pur modificandolo, non l'abbandonerà più : mentre il soggetto del racconto s'era offerto al poeta « come qualcosa di già compiuto, da adattare e trasformare alla stregua de' suoi intendimenti ».

2. E. G. Parodi, *La cultura e lo stile del Boccaccio*, nel vol. *Poeti antichi e moderni*, Firenze, 1923, pp. 171 e sgg.; per la tradizione latineggiante dei volgarizzatori, che al tempo del Boccaccio era già lunga e autorevole, v. *ibid.*, p. 173, n., oltre quanto ho detto io stesso in *Tradizione e poesia* cit., pp. 185 e sgg.

3. Per il *Filocolo* seguo l'ediz. di E. De Ferri, Torino, Utet, 1921 : v. vol. II, pp. 217 e sg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

è, dei poeti classici, il Dio presente e operante in tutto quanto il *Filocolo* [1] (si risentirà poi nell'*Ameto* e avvierà la *Fiammetta*) [2] : e da lui, che al medioevo è stato « maestro più spesso d'artificio che d'arte », il Boccaccio trae incentivo e conforto, o pretesto, per abbandonarsi a preziosismi e intemperanze, — abuso di interrogazioni e di esclamazioni, sequela di esempi interminabili, civetteria di erudizioni, — e perfino forse alla caoticità dell'insieme del romanzo.

Con i classici (come, oltre a Ovidio, e, più o meno efficacemente e largamente, Virgilio, Lucano, Stazio, e Sallustio, Livio, Valerio Massimo), operano nel *Filocolo*, col loro peso, la prosa e la rettorica medievale [3]. La conoscenza di Boezio, di Fulgenzio, di Jacopo da Varazze, dell'epistola dantesca a Moroello Malaspina, non risulta dal *Filocolo* ? E dimenticheremo che scrittori di prosa rimata [4] e in varia misura rettoricheggiante poté passarli al Boccaccio Paolo da Perugia, « multarum rerum notitia doctus » ? (Nella lettera *Sacre famis*, del 1339, le lodi della pace sono trascritte da un sermone di S. Agostino). Faremo quindi risalir a una moda della rettorica medievale, moda fluttuante nell'aria, la consuetudine (al tempo del *Filocolo*, e oltre) di foggiare nomi greci, o grecizzanti, che adombrino le qualità a ciascuna persona « convenienti o in tutto o in parte », e il diletto di intrattenersi, anche a proposito di nomi d'altra forma e provenienza, su tali qualità e rapporti [5]. Alla medievale *ars*

1. Per le derivazioni del *Filocolo* dagli scrittori in latino mi giovo, qui e in quel che segue, dello studio cit. del Torraca, *Giovanni Boccaccio a Napoli* : v. pp. 99 e sg. e *passim* ; per le derivazioni da Ovidio, si v. anche B. Zumbini, *Il Filocolo del Boccaccio*, Firenze, 1879, pp. 31 e sgg., e per quelle da Lucano si v. pure, dello stesso Zumbini, *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterii d'arte*, Firenze, 1905 (estr. dagli *Atti della R. Accademia della Crusca*), p. 46, n. E cfr. É. Ripert, *Ovide poète de l'amour, des Dieux et de l'exil*, Paris, 1921, e C. de Lollis, *Ovidio e Orazio*, in *Reisebilder*, Bari, 1929, pp. 107 e sgg.

2. Cfr. M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, *Le origini*, Milano, 1919, pp. 569 e sgg., e V. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pp. 96, n. 2, 156 e sgg., 264.

3. Ma anche in Valerio Massimo si avverte « il così detto stile retorico, agitato e artefatto : che ha una torbida abbondanza di ornamenti stilistici, senza la ricchezza signorile, il vigore e la chiarezza degli scrittori classici » ; cfr. C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, II, Messina, s.a., p. 192, e v. M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, Stuttgart, 1927, *passim*.

4. Sulla prosa rimata nel medioevo, *Tradizione e poesia* cit., pp. 30 e sgg.

5. Sul nome « Filocolo », per dare un esempio, v. *Filocolo*, vol. I dell'ediz.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

dictandi, poi, potremmo riportare le clausole ritmiche [1] — e concediamo pure che esse non siano ogni volta volute né ogni volta coscienti, — le quali chiudono e fregiano, accentuandone la musicalità, i periodi del *Filocolo* : le parole di Idalagos, sopra citate, terminano appunto col *cursus velox*.

In complesso, la prosa giovanile del Boccaccio si stacca e distingue da quella dei volgarizzatori dal latino dei classici per una fin troppo visibile oltranza stilistica :

> Suona adunque la gran fama per l'universo della mirabile virtù del possente Iddio occidentale [S. Giacomo di Galizia], e in te, o alma città, o reverendissima Roma, la quale egualmente a tutto il mondo ponesti il tuo signorile giogo sopra gl'indomiti colli, tu sola permanendone vera donna, molto più che in alcun'altra parte risuona, sì come in degno loco della cattedral sede de' successori di Cefas. E tu, dico [*o* di ciò ?], dentro da te non poco ti rallegra, ricordando te essere quasi la prima prenditrice delle sante armi, perché conoscesti te in esse dover tanto divenire valorosa, quanto per addietro in quelle di Marte pervenisti, e molto più : onde contentati, o Roma, perché, come già per l'antiche vittorie più volte la tua lucente fronte ti fu ornata delle belle frondi di Penea, così di questa ultima battaglia, con le nuove armi trionfando tu vittoriosamente, meriterai d'essere ornata di eternale corona, e, dopo i lunghi affanni, la tua imagine fra le stelle onorevolmente sarà locata, tra le quali co' tuoi antichi figliuoli e padri beata ti troverai. E già i tuoi figliuoli per nuova fama prendono a' lontani templi divozione, e addimandando all'Iddio dimorante in essi i bisognevoli doni, promettono graziosi voti. I quali doni ricevuti, ciascuno s'ingegna d'adempiere la volontaria promessione visitandogli, ancoraché siano lontani : la qual cosa appo Dio grandissimo merito senza fallo s'impetra [2].

Dell'oltranza stilistica l'anima del « nuovo autore » sinceramente gode, come già manifesta la sua decisa predilezione per l'aggettivo o participio attributivo preposto al sostantivo, e adoperato quindi

cit., p. 324. E sul nome « Dante », per citare un altro esempio, v. la *Vita di Dante*, in G. Boccaccio, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, Bari, 1918, vol. I, p. 8, e cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, pp. 38, n. 2, e 204, n. Di nomi personali foggiati dal Boccaccio ha discorso sottilmente il Crescini, *Contributo* cit., nell'occuparsi dei passi autobiografici del *Filocolo* e dell'*Ameto*.

1. Sulle clausole ritmiche, cfr. *Tradizione e poesia*, pp. 19 e sgg.
2. Vol. I del *Filocolo*, pp. 15 e sg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

quale epiteto *ornans* patetico-rettorico [1]; per le trasposizioni e le disgiunzioni che conferiscono sostenutezza al periodare, o dànno rilievo a una determinata parola (come accade spesso per l'iperbato) [2], oppure procurano una qualche armonia [3]; per il chiasmo che promuove la simmetria di gruppi di parole [4] o dell'intero periodo. E però alla prosa del *Filocolo* si riconosce uno stile suo proprio, ossia una personalità. Né metafore e perifrasi, gonfiezze e artificii [5], ger-

1. Cito ad apertura di libro (da p. 18 del vol. I): Ma già i desiosi cavalli del sole, caldi per lo diurno affanno, si bagnavano nelle marine acque d'occidente, e le menome stelle si poteano vedere, ed essendo già Lelio e Giulia, dopo i dilicati cibi da loro presi, quasi contenti del fatto voto, sperando grazia andaronsi a riposare nel coniugal letto, nel quale soavissimo sonno gli avea presi, quando il santo per cui Galizia è visitata volle fare a Lelio manifesto quanto il giusto priego fatto il preterito dì gli fosse a grado, e disceso dagli alti cieli, ed entrato radiante di maravigliosa luce nella camera di Lelio, con lieto viso gli cominciò a parlare, dormendo egli, e disse cosi:...

2. In essa [nell'opera del *Filocolo*] troverete quanto la mobile fortuna abbia negli antichi amori date varie permutazioni e tempestose, p. 11 del vol. I; i quali [primi convertiti al Cristianesimo, o apostoli], come il perduto conoscimento riaveano, così delle nuove armi per loro difesa si guernivano, e contra gli ignoranti della verità movevano varie battaglie e molte, pp. 13 e sg. del vol. cit.

3. Cito dalle prime pagine del I vol.: « colui che prima la corda cinse umilmente esaltando la povertade e quella seguendo » (*pl.*), p. 8; la preghiera che Fiammetta rivolge al Boccaccio, di scrivere il *Filocolo*, finisce col *trispondaicus*: « ti prego.... che tu t'affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, l'innamoramento e gli accidenti de' detti due, infino alla lor fine, interamente si contenga », p. 10; « onde egli, misericordioso esauditore de' giusti prieghi, e di tutti i beni benignissimo donatore... » (*vl.*), p. 19.

4. Questa giovane [Maria d'Aquino] come in tempo crescendo procedea, così di mirabile virtù e bellezza s'adornava, patrizzando così eziandio ne' costumi come nell'altre cose facea, e, per le sue notabili bellezze e opere virtuose, più volte facea pensare a molti che non d'uomo ma di Dio figliuola stata fosse, p. 7 del I vol.; e voi, giovinette amorose, la quali ne' vostri petti dilicati portate l'ardenti fiamme d'amore più occulte, porgete li vostri orecchi..., p. 11 del cit. vol.

5. Trascrivo solo (dal I vol.): sempre furono fermi serbandosi ferma fede, p. 9; il terribile suono delle sonanti trombe, p. 23; Adunque, o giovani, i quali avete la vela della barca della vaga mente dirizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea..., p. 11; Almeno sarei io più contenta che la mia anima seguisse la tua ovunque ella andasse, che rimaner viva nella mortale vita dopo la tua morte. Deh! perché non fu lecito al tuo virile animo di credere al feminile consiglio? p. 53; abbattendo la inalzata sua superbia, p. 4; O tu, il quale alla somma degnita se' indegno pervenuto..., ibid.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

minanti spontanei in tutto quel « mondo mitologico-rettorico », sono tali che nascondano le peculiari e incoercibili disposizioni stilistiche, o artistiche, che ammireremo, e meglio, nel *Decameron* [1] : voglio dire l'affetto per gli atteggiamenti dotti e i quadri e gli ambienti aristocratici e fastosi; la facoltà, innata, di narrare e descrivere e far discorrere con robustezza di ossatura logica e sottile e maliziosa psicologia; il compiacimento per le scene amorose, viste con occhio esperto, umano e realistico. E « come un'eco di esametri ovidiani », *dulciloqui versus* [2], ma anche boccaccesca, è la musica emanante, qua e là, da periodi del *Filocolo* : avvolti da un'« aura tiepida e molle », ovidiana ma anche, di nuovo, propria del Boccaccio [3].

Ecco come i giovinetti, più cupidi che timidi, Florio e Biancifiore, leggendo, per consiglio del loro maestro Racheo, l'*Ars amandi* (« il libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fochi di Venere si debbano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere »), si avvedono d'essere innamorati :

I quali riguardando l'uno l'altro fiso, Florio in prima chiuse il libro, e poi disse :

— Deh, che nova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancifiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto ? Tu già non mi solevi tanto piacere ; ed ora gli occhi miei non possono saziarsi di riguardarti.

Biancifiore rispose :

— Non so, se non che ti posso io dire, che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi che noi divotamente leggiamo, abbiano accese le nostre menti di nuovo foco, e adoperato in noi quello che veggiamo che in altrui adoperarono.

— Veramente, — disse Florio, — io credo che sì come tu dì sia, perciocché tu sola sopra tutte le cose del mondo mi piaci !

— Certo tu non piaci meno a me che io a te, — rispose Biancifiore.

E così stando in questi ragionamenti, co' libri serrati avanti, Racheo, che per dare a' cari scolari dottrina andava, giunse nella camera, e, ciò veduto, loro gravemente riprendendo, cominciò a dire :

— Questa che novità è, che io veggio i vostri libri davanti a voi chiusi ? Ov'è fuggita la sollecitudine del vostro studio ?

1. Cfr., anche per l'esemplificazione, Momigliano, *Storia* cit., pp. 94 e sg., Lipparini, *op. cit.*, pp. 26 e sgg., e Sapegno, *op. cit.*, pp. 298 e sgg.

2. Così li definisce il Boccaccio stesso, nella lettera *Sacre famis* : v. *Opere latine minori* di G. Boccaccio, a cura di A. F. Massèra, Bari, 1928, p. 120.

3. Cfr. Parodi, *La cultura* ecc., p. 175.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

Florio e Biancifiore, divenuti i candidi visi come vermiglie rose per vergogna della non usata riprensione, apersero i libri : ma gli occhi loro, più desiderosi dell'effetto che della cagione, torti si volgevano verso le desiate bellezze, e la loro lingua, che apertamente narrar soleva i mostrati versi, balbuziando andava errando [1].

*
* *

È ancóra un tentativo il *Filocolo*, come genere di romanzo e come tipo di prosa. Non meno tentativi, benché diversamente felici, sono l'*Ameto*, — che, rinnovando l'egloga, si prova a dar forma classica latina a un mondo allegorico cristiano, a conciliar Dante con Virgilio [2], — e la *Fiammetta*, lunga heroide, o monologo di tragedia, in prosa : in tutt'e due le opere, ma variamente, c'è ben profonda l'ansia di attuare ad ogni costo un superbo ideale di sontuosità, appoggiandosi agli esemplari che affascinavano di più, da Virgilio e Ovidio a Dante, rinvigorendo e affinando l'espressione con latinismi e maliose ingegnosità rettoriche, e cadendo per tale via, inevitabilmente (massime l'*Ameto*, assai meno la *Fiammetta*), nella prosa composita.

Il medievale Boccaccio non si sarebbe potuto sottrarre, e non sfuggì nel *Filocolo*, alle lusinghe della spadroneggiante prosa rimata. A ricercar la quale, con foga sempre maggiore, poi che sognava, sentiva e pensava attraverso la sua erudizione così affannosamente ammassata, l'avrebbe sospinto quel suo irrequieto ardore di eleganza eloquente, aristocratica, che reclamava anche un periodo ben ordinato, le cui parti si collocano e bilanciano in obbedienza a un architettonico parallelismo, e che si solleva al tono maestoso e ambisce a svolgersi in un'onda di pacata musicalità. Un modello addirittura insigne di prosa rimata, a cui soprattutto poteva aderire e ispirarsi, lo trovava nelle *Metamorfosi* di Apuleio, che sfruttò con libertà estrema in certe epistole latine, trascrisse in un codice che conserviamo ancóra ed ebbe presenti pure in due novelle del *Deca-*

1. Pp. 74 e sg. del I vol.

2. Dell'*Ameto* dice V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano*, II, Bologna, s.a., p. 259 : « Il cammeo letterario del Mantovano venne trasformato in maestoso rilievo marmoreo... L'ingenua e volutamente rudimentale tavolozza dell' antico poeta venne sovraccaricata di colori festosi e fastosi; al verso si sostituì un alternarsi di poesia e di prosa immaginosa e massiccia ».

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

meron [1]. Nelle *Metamorfosi* [2] colpiscono il tintinnar della rima e la struttura del periodo in due o più membri paralleli, dove si equilibrano e rispondono come voce ed eco non solo le parole singole ma a volte perfino le singole sillabe: struttura, pertanto, così accurata, da diventare spesso meccanica. E sorprendono collocazioni delle parole che, a soddisfar motivi psicologici o secondare il ritmo, deviano da quelle consuete e si contorcono e lasciano che vengano spezzati complessi di voci grammaticalmente unite; sorprendono le costruzioni participiali in luogo di proposizioni secondarie; le antitesi; i vocaboli rari, arcaici, volgari, poetici, coniati *ex novo*, o di senso che non è quello tradizionale; le figure rettoriche e le metafore, numerose, ricercate e bizzarre.

Già il primo, studiatissimo periodo del Proemio dell'*Ameto* è prova del nuovo stile intorno al quale il Boccaccio, paziente nella sua giovanile impazienza, lavorava con attento e minuto amore, valendosi dell'esperienza di artisti che lo avevano preceduto, benché solo per sviluppare la propria individualità:

> Perocché gli accidenti vari, gli straboccamenti contrari, gli esaltamenti non istabili di fortuna, in continui movimenti ed in diversi disii l'anime vaghe de' viventi rivolgono, adiviene che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie, e chi le paci togate e tali gli amorosi avvenimenti d'udire si dilettano,

dove si osservi, col verbo in fine e l'inversione (*d'udire si dilettano*), la successione di un tricolo asindetico con gravi sostantivi della stessa desinenza e gli aggettivi posposti (*gli accidenti vari, gli straboccamenti contrari, gli esaltamenti non istabili di fortuna*), di un dicolo con congiunzione e gli aggettivi preposti ai sostantivi (*in continui movimenti ed in diversi disii*), e di un tetracolo, di cui due membri sono asindetici (*altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie*) e due congiunti fra loro, ma con diversa disposizione dell'aggettivo, così da aversi un chiasmo (*chi le paci togate e tali gli amorosi avvenimenti*): tetracolo in cui, di più, si affaccia la *variatio* dei pronomi (*altri, alcuni, chi, tali* : *variatio* prediletta sempre dal Boccaccio).

1. Cfr. *Tradizione e poesia*, p. 220, n. 56.

2. Qui mi servo dell'op. cit. del Bernhard, pp. 283 e sgg. : cfr. anche P. Junghanns, *Die Erzählungstechnik von Apuleius' Metamorphosen*, Leipzig, 1932.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

Proseguendo con « istudioso passo », ci s'imbatte subito in un periodo che dà saggi di parallelismo, e anche con rima :

> Questi [cioè Amore] che le divine saette tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri, a quelli di Rannusia contrari, tira de' caldi petti ; perocché siccome quelli da sollecitudine avversa, così da disiata e sperata letizia insieme procedono questi ; e come gli altri d'accidiosa freddezza, così i suoi d'amorosa caldezza sono testimoni.

Quasi tutta la prosa dell'*Ameto* è così manierata, esteriore e decorativa, e il periodo tocca il limite estremo, quando non passa la parte, nell'anelito di latinizzarsi : però, la disposizione di parole concessa dagli antichi, specie dal contorto Apuleio [1], al Boccaccio fa gioco anche, e più che nel *Filocolo*, per ottenere la simmetria (e sia pure ancóra preziosa e artificiosa), e musicali cadenze (e siano pure ancóra fisiche, piuttosto che interiori) spesso rientranti nei tipi che il medioevo accreditava. Ad esempio, nel primo periodo della Narrazione,

> In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella, siccome io credo, principal membro e singolar bellezza, nella qual, ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di graziose ville e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, in ver le stelle dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, primo di quello abitatore, sù vi salisse,

il chiasmo *dilettevole di graziose ville e di campi fruttiferi copiosa* produce una simmetria, e forse un *cursus velox* : certo, il *cursus velox* risuona nell'inversione *Córito nominàto*.

Sennonché, e s'è accennato, il Boccaccio si obbliga troppo strettamente a disegnar l'*Ameto*, e a modellare la propria sensibilità artistica, sul giro del periodo latino, su quello anzi ch'è più affettato e involuto, e càpita spesso ch'egli squilibri la prosa verso una forma non naturale :

> e le guance, non d'altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia, loda senza fine, avvengaché quello colore a lei nel

1. Un discreto passo delle *Metamorfosi* compare tradotto proprio nell'*Ameto* : si v. l'ediz. Sonzogno, p. 164, e cfr. pp. 159 e 191. Si abbia presente tutta la n. 56 di p. 220 di *Tradizione e poesia*.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

viso dal caldo sospinto, riposata, partitosi, la rendesse di essenza d'orientale perla, quale a donna non fuori di misura si chiede [1];

Legato con nuovo legame [2] si tornò Ameto alle sue case; e solo alla bella Ninfa pensando, consuma i tempi suoi; le notti, per addietro parute corte alle gravi fatiche da Ameto prese negli alti boschi, ora da focosi disii lunghissime son reputate. Ameto da non-conosciute-cure-da-lui sollecitato, maladice le troppo lunghe ombre [3];

Egli vede all'una [Ninfa] quello che più in sé stima eminente, i capelli, con maestero non usato avere alla testa ravvolti, e, con sottile oro a quelli non disuguale, essere tenuti con piacevole nodo alle soffianti aure; e coronata di verdissima ellera levata dal suo caro olmo, sotto quella, ampia piana e candida fronte mostrare, e senza alcuna ruga apertasi palesare; alla quale sottilissime ciglia, in forma d'arco, non molto disgiunte, di colore stigio, sottostare discerne; le quali, non nascose né palesi soperchio, due non occhi, ma divine luci più tosto, guardano con convenevole altezza sollecite. Ed intra le candide e ritonde guance di convenevole marte cosperse, di misurata lunghezza e d'altezza dicevole vede affilato surgere l'odorante naso, a cui quanto conviensi supposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose labbra di naturale vermiglio micanti cuoprono gli eburnei denti piccoli, in ordine grazioso disposti [4]; la quale, al mento bellissimo in sé piccola concavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d'Ameto lascia discendere a considerare la candida gola, cinghiata di grassezza piacevole non soverchia, e 'l dilicato collo e lo spazioso petto e gli omeri diritti ed eguali [5];

e le braccia, lunghe non più che 'l dovere né meno, li piacciono, e le candide mani, articulate di distese dita, le quali, sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente su le ginocchia della sedente Ninfa, più aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestantelo i panni per sé dimoranti, cinta la vede con largo volgimento di strenua lista ed ampia [6].

1. Pp. 165 e sg.

2. Nell'*Ameto*, naturalmente, non possono mancare esempi di quest'abusata figura etymologica : *servi* (verbo) *nei tuoi servigi*, p. 206 ; ecc.

3. Pagina 154.

4. Dopo *conviensi* si sottintenda *vede*; e dopo *micanti*, *che*.

5. Pp. 159 e sg.

6. Pagina 161. — Insisto sui numerosi latinismi (o meglio, sullo straripante atinismo) dell'*Ameto*. Fanno ressa i participii presenti e le costruzioni con l'accusativo e l'infinito, come, alla p. 151, « quanto che egli immagini il nuovo disio non dovere al disiderato fine recare » e « già conosce il suo disio dagli occhi di colei ricevere alcun conforto ». Cfr. anche, alla pagina seguente, « a me non è la forma di Adone, né le ricchezze di Mida, né la cetera di Orfeo », ecc., e, alla

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

*
* *

La *Fiammetta* invece, se anche continua i modi stilistici tanto appariscenti nell' *Ameto*, e cede arrendevole alle lungaggini e ai richiami mitologici, per l'illusione però di secondare l'appassionato lirismo dell' heroide e di esprimere con adeguatezza di immagini e di toni gli amori « più felici che stabili » e « li casi infelici » dell'eroina, o dello stesso autore, mostra già i segni di una forma più spontaneamente armonica : con maggior naturalezza di analisi e di simmetria di struttura, più istintivamente musicale di tono, benché fra lentezze, minuzie di particolari e deficienze di prospettiva : e oramai vicina a rispondere all' approfondita psicologia e al senso, limpido e acuto, della realtà esterna [1].

O carissime donne, acciò ch' io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete ; nè di ciò piglierete ammirazione, se furono nuove, perciocchè non quali

p. 153, « a me niuna paura è d'aspettare con gli aguti spiedi gli spumanti cinghiali », e, a p. 151, « rimirando la bella Ninfa con l'altre sopra li ornati prati sollazzevolmente giucante ». Aggiungo singoli crudi latinismi : « assai di lontano verso di sé conobbe venire due bellissime Ninfe, ovvia alle quali riverente si levò Lia », p. 159 ; « e poiché insieme liete e graziose accoglienze più volte reiteraro, disposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s'assettarono a sedere, reintegrando Lia, con la licenza di loro, ciò che avanti con le compagne parlava », ibid. (*integrare* per cominciare è in Livio e Virgilio, e v. anche *redintegrare*) ; « la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti », p. 160 (e per *difendere* impedire, cfr. Dante, *Inf.*, XV, 27-28) ; a p. 161 il discorso di Lia è indicato, secondo l'uso medievale, con *parlamenti*, ma, subito dopo, con *orazione* ; « il non gibbuto naso riguarda, né patulo il vede né basso », p. 165 ; « le donne quasi ad una voce li posero silenzio, del suo errore increpandolo », p. 169 ; « al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto antiste », p. 176 ; « né baccata ti seguo con quello furore, che la misera Agave con le sue sorelle seguitarono », p. 178 ; « con atti umillimi », p. 185 ; « la fama delle loro delizie, così subita ancora casura come salìo, riempì il mondo », p. 210 ; « or che è a pensare questa giovane con vecchio marito trarre dimoranze invite, ed a ragione ? », p. 217, e cfr. p. 222. Ecc. ecc.

1. Cfr. H. Hauvette, *Boccace*, Paris, 1914, pp. 141 e sgg., e, soprattutto, Sapegno, *op. cit.*, pp. 329 e sgg. Il Sapegno dà rilievo al piacere d'un più disinteressato e libero raccontare, che costituisce ciò che v'è di migliore e di più fecondo nell'*Ameto* : ma che nell'*Ameto* comincia a farsi strada, e nella *Fiammetta* si effonde con nettezza più esplicita, sebbene ancóra tra fatiche e stenti (v. anche p. 336).

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

io l'avrei volute, ma quali Amore le mi dava, seguirle mi conveniva [1]. Egli trapassavano poche mattine ch'io, levata, non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi, non altrimenti che i marinai sopra la gabbia del loro legno saliti speculano se scoglio o terra vicina scorgono che gli impedisca, riguardava tutto il cielo ; poi verso l'oriente fermata, considerava quanto il sole, sopra l'orizzonte levato, avesse del nuovo giorno passato : e quanto io il vedeva più innalzato, cotanto diceva il termine più avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire : e discernendo, ora alla mia ombra fatta minore, ed ora allo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, la salita quantità, estimava e meco stessa diceva, lui più pigramente che mai andare, e più dare a' giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non soleva ; e cosí similmente lui a mezzo cerchio salito, diceva a diletto starsi a riguardar le terre ; e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, mi pareva tardo. Il quale, poiché tolta al nostro mondo la sua luce, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i di trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi, i lieti da' dolenti spartendo, con bianche e nere petruzze solevano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi tempo io la vi giunsi, parendomi tanto del termine dato doversi scemare, quanto più tosto l'aggiungeva al trapassato : ora le petruzze per li passati segnate, ed ora quelle, che per quei che erano a passare stavano, annoverando, benché di ciascuna ottimamente il numero nella mente avessi, quasi ogni volta sperava l'une cresciute e l'altre dover trovare scemate. Cosí il disio mi trasportava volonterosa alla fin del tempo dato. Adunque, usata questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, quivi più volontieri sola che accompagnata. Per fuggire i nocevoli pensieri, quando sola mi trovava, aprendo uno mio forziere, di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva ; e quelle, con quel disiderio ch'io soleva già lui riguardare rimirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava ; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava : — Quando ci fia il Signore vostro ? — Quindi, riposte quelle, infinite lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, con lui quasi parendomi ragionare, sentiva non poco conforto : e molte volte fu che io, la mia serva chiamata, vari parlamenti con lei tenni di lui, ora dimandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora dimandandola quel che di lui le paresse, e talora se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa, o per piacermi, o pur secondo il suo parere il vero

1. Qui il Boccaccio è lieto di lasciarsi andare sulle numerose cadenze, marcatissime.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

rispondendomi, non poco mi consolava : e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia [1].

Qualche passo ci rimena alla prosa vistosamente eletta, per il ricamo, meticoloso e tutto esterno, della cornice e dei particolari del quadro : con triplice serie di periodi, e ogni serie, di tre periodi iniziantisi con la stessa espressione, e l'ultima serie chiusa, per giunta, da espressione identica; senza contare accessorii altrettanto loicizzanti ed esibizionistici :

> Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili, belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo ed ultimo e solo elessi per signore della mia vita : questi fu colui, il quale io amai e amo più che alcuno altro : questi fu colui, il quale dovea essere principio e cagione d'ogni mio male e, come io spero, di dannosa morte. Questo fu quel giorno, nel quale io prima, di libera donna divenni miserissima serva : questo fu quel giorno, nel quale io prima amore, non mai prima da me cognosciuto, conobbi : questo fu quel giorno, nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Oimè misera ! quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno ! Oimè ! quanto di noia e d'angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno ! Oimè misera ! quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno [2] !

Ma squisitezze di questo genere ci indicano la via, faticosa e lunga, fatta di tecnica (o cultura) antica e medievale, che il Boccaccio doveva battere per arrivare con un ultimo balzo alla sua prosa.

Un momento della cultura del Boccaccio, che merita rilievo, è lo studio di Livio [3]. Il Boccaccio cominciò a leggere le Storie liviane verso il suo diciottesimo anno d'età, com'è lecito supporre ; ne accolse quindi qualche eco nel *Filocolo* ; e in séguito, dopo il 1345, ne tradusse la terza e quarta Deca. Livio era, più di tutti gli scrittori classici di Roma, cònsono al temperamento del giovane prosatore per lo stile di colorito poetico-rettorico, la propensione al periodare *fluens*, fin prolisso, l'eloquenza dei discorsi (che a volte sotto-

1. Pp. 53 e sgg. dell'edizione cit. della *Fiammetta*, ma confrontate con N. Zingarelli, *Le opere di Giovanni Boccaccio*, Napoli, 1913, pp. 187 e sgg.
2. Pagina 26.
3. Cfr. *Tradizione e poesia*, pp. 218 e sgg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

stanno anche allo schema del sillogismo), i racconti riferiti con cura delle minuzie ed equilibrio e chiarezza, non senza amore del fantastico e romanzesco [1].

II

Il « Decameron ».

Le molteplici esperienze di tecnica, che avevano aiutato, e sollecitato, il Boccaccio a ricercar e scoprire se stesso, sono subordinate o rifuse o trasfuse nella poesia, tutta nuova, del *Decameron*. Il tormento formale del *Filocolo*, dell'*Ameto* e di parte della *Fiammetta* si libera definitivamente in armonia, proporzione, musica : in quel periodo ch'è un' unità coordinata e armonica, vista e plasmata dalla fantasia serena e dal sentimento purificato. In realtà, l'amore, « oltre ad ogni altro fervente » e « faticoso », delle opere anteriori, s'è fatto nel *Decameron* [2] nostalgia dolce e diletto.

È stato osservato [3] giustamente, sulle orme del De Sanctis, che il racconto delle Novelle avviene per quadri successivi, quadri che sono periodi, capolavori nel capolavoro, ben assettati e disposti come uno spettacolo completo : « ampia rappresentazione ove risaltano, su uno sfondo di subordinate e complementari circostanze, quelle principali immagini che sole attraggono il descrittore » ; « ben aggruppata essendo la prospettiva delle immagini, con armonia sono disposte le luci su quanto debba in evidenza emergere sopra un multiplo di circostanze in secondo piano ». Così, l'inizio dell' avventurosa istoria di Andreuccio da Perugia (II, 5), mediatore di cavalli, presenta sùbito, in un periodo unico, i tratti essenziali della figura del protagonista, che successivamente riceveranno giustificazione e luminoso sviluppo : non era mai stato fuori di casa, era rozzo e

1. Cfr. H. Bornecque, *Tite-Live*, Paris, 1933, pp. 137 e sgg.

2. Di cui v. *Proemio* nell' ediz. A. F. Massèra, Bari, 1927, vol. I, pp. 3 e sg., e il relativo commento del Sapegno, *op. cit.*, pp. 346 e sg. Sul più vasto orizzonte poetico del *Decameron*, *ibid.*, p. 357.

3. Da T. Parodi, *La « Vita » del Cellini*, in *Poesia e Letteratura*, Bari, 1916, p. 235. Il Cellini intende ben diversamente dal Boccaccio la composizione sintattica o struttura intuitiva del periodare : « gli accessori sormontano, s'accavallano, s'intralciano, sì che nel periodo quasi ogni proposizione, per quanto incidentale, fa conato per spiccar da sola, e quelle che fan capolino come principali s'accozzano tuttavia con la rivalità di soggetti » (p. 236).

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

poco cauto, e disponeva di una borsa ricca di cinquecento fiorini d'oro. Nello stesso periodo, preso in sé, l'attenzione è attirata dalle immagini di Andreuccio e, altrettanto, della sua borsa, che si profilano e campeggiano, l'uno e l'altra, sullo sfondo del mercato, descritto nella sua folla e nel suo movimento : Andreuccio desidera comprare ma diffida (molti cavalli « vide ed assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne », senza però riuscir a concludere), ed è vanesio e non troppo cauto, se, « per mostrare che per comperar fosse », « in presenza di chi andava e di chi veniva » (altra pennellata che dà anche vita, subordinatamente, al mercato), trasse fuori, e « più volte », non *la sua borsa*, ma « questa sua borsa de' fiorini, che aveva » : i quali fiorini, tanto cari, costeranno al loro possessore aspri affanni, in « tre gravi accidenti », prima d'essere « investiti » nell' anello dell' Arcivescovo [1].

Non meno giustamente si è insistito [2] sull' armonia lenta dell'intero periodo e della clausola finale e sulla simmetria [3], ottenute mediante inversioni, separazioni, troncamenti. Come tipico esempio del consueto periodare boccaccesco è stato addotto questo dall'Introduzione del *Decameron* :

1. « Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò ; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide ed assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne : né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa dei fiorini che aveva ».

2. Da R. Fornaciari, *Novelle scelte del Decamerone*, 3ª ediz., Firenze, 1924, p. XXXI, n. Il Fornaciari accoglieva da L. Settembrini l'idea che la ragione segreta dello stile boccaccesco stia « nel concetto voluttuoso, che produce stile a sé somigliante, cioè lento, ornato, e quasi vagheggiante la parola per se medesima » : ma si ricordi F. De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici*, nei *Saggi critici*, III, ediz. milanese curata dall' Arcari, pp. 69 e sgg.

3. Sul *Decameron* in quanto organismo architettonico, e sul procedimento tecnico, caro al Boccaccio, della simmetria dell' uguale ed opposto (« che talvolta ha un alto potere di suggestione e d'unificazione, e, tal altra . . ., non raggiunge l'arte, restando un semplice meccanismo »), v. Bosco, *op. cit.*, pp. 11 e sgg., 135 e sg. E cfr. V. Cian, *L'organismo del « Decameron »*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXI, pp. 202 e sgg., e F. Neri, *Il disegno ideale del Decameron*, in *Mélanges Hauvette*, Paris, 1934, pp. 133 e sgg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

E, nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io disidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto [1] :

in cui si rileva « il *potuto avessi* più lento, perché inverso, che *avessi potuto*, e l'*onestamente* diviso da *potuto* e da *menarvi*, e il *per altra parte* diviso dal suo *che*, e la frase non necessaria *come fia questo*, che serve a contrappesare il *così* ; e *l'avrei* diviso da *fatto*. E questo desiderio del contrappeso e della simmetria fa che il Boccaccio non usi sempre l'ordine inverso, ma lo alterni spessissimo col diretto : per lo più, un verbo posposto al suo complemento è seguito da un verbo anteposto ad un altro complemento : dopo *potuto avessi* non segue *a quello che io disidero menarvi*, ma sì *menarvi a quello che io disidero* ».

Solo che inversioni, separazioni, troncamenti, in quanto intrinseci, ora, alla visione e al sentimento del poeta raccontatore, generati dall'intimo di lui e non costruiti per calcolo, son da dire « filtrati in poesia, e perciò profondi » [2], e, al tempo stesso, dissimulati ; e non se ne può fare la storia, e non si può menomamente pensare di toglierli, o di togliere certe ellissi e certi anacoluti, senza che l'arte del periodo si dissolva e disperda.

E se alle nostre case torniamo, non so se a voi così come a me addiviene : io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare ; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi [3] :

qui — dove parla Pampinea, nella desolazione della peste — i verbi *vedere* e *spaventarmi*, posposti ai loro complementi e allontanati da *parmi*, e *impaurisco* che suggella la prima parte del periodo,

1. Dell' ediz. cit. del Massèra v. vol. I, p. 9.
2. F. Flora, *I miti della parola*, Trani, 1932 : si v. p. 174, e, meglio, buona parte del cap. v.
3. Vol. I dell' ediz. cit., p. 19 : e cfr. il commento del Fornaciari, p. 23, e quello, bellissimo, del Momigliano, p. 20. Bellissime anche le osservazioni generali, confortate da esempi, del Sapegno, *op. cit.*, pp. 363 e sg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

secondano fedelmente ed efficamente il ritmo che si dispiega nella tragica scena.

Del resto, il periodo boccaccesco è, nel *Decameron*, meno paludato e complesso e uniforme che nelle opere minori : e, nel *Decameron* medesimo, bisogna riflettere che elevatezza e decoro di parola si addicono alla « serietà da storico » del novelliere (e quindi, in special modo, alla narrazione della peste), [1] come ai discorsi dei dieci componenti la signorile brigata [2] (e quindi anche ad alcuni preamboli di racconto straccamente morali o ragionativi). È necessario poi distinguere fra novelle e novelle, e non solo tra quelle di contenenza grave e di soggetto comico, ma pure fra quelle di composizione certo antica e più recenti : e tra novelle meno e più riuscite [3].

Compassato, per calcolata architettura, e con virtuosità è il preambolo di Panfilo alla novella di ser Ciappelletto (I, 1) :

> Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niun fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza ed avvedimento non ci prestasse. La quale a noi ed in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo, ora con lui eterni son divenuti e beati...

1. La quale si inizia epicamente e gravemente, con circonlocuzione cronologica, rispondenze simmetriche, sensibilissime clausole nelle pause di rilievo : « Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nell'egregia città di Firenze, oltre ad ogni altra italica nobilissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, inverso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata ».

2. Cfr. Momigliano, *Storia* cit., p. 100 (o commento al *Decameron*, p. 88, n. 17).

3. Si legga il cap. *Retorica e sofismi* del libro del Bosco, pp. 142 e sgg. Per la varietà d'aspetti e intonazioni della prosa decameroniana, varietà rispondente al vario e complesso mondo del Boccaccio maturo, si leggano pure, del Sapegno, le pp. 362 e sgg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

Ma il dialogo col frate fluisce mirabilmente, vivace e disinvolto, e si solleva dalla realtà della vita alla sfera dell'arte :

... disse ser Ciappelletto :

— Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto.

Il frate il domandò quale, ed egli disse :

— Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea.

— Oh ! — disse il frate — figliuol mio, cotesta è leggèr cosa !

— No, — disse ser Ciappelletto — non dite leggèr cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore.

Disse allora il frate :

— O altro hai tu fatto ?

— Messer sì, — rispose ser Ciappelletto — che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.

Il frate cominciò a sorridere, e disse :

— Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene : noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo.

Disse allora ser Ciappelletto :

— E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio.

E, se si legge con abbandono la stupenda novella, periodi armoniosi cantano al nostro orecchio, proprio come versi, e versi che si dispongono in strofe, di varia intonazione, ancorché quelli e queste non si adagino negli schemi fermati dalla tradizione scolastica [1].

Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando un de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato ; de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto : e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato.

Disse allora ser Ciappelletto : — Oimè ! padre mio, che dite voi ? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte,

1. Croce, *Il Boccaccio* ecc., cit., pp. 88 e sg.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

e portommi in collo più di cento volte! Troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato.

Che la prosa del *Decameron* sia poesia — verità oramai acquisita dalla critica moderna [1] — ci ha lasciato detto anche il Boccaccio, nel Proemio alla quarta Giornata, dov'egli asserisce [2] che « forse », nel comporre il suo libro, ha goduto « parecchie volte » della compagnia delle Muse, « in servigio forse ed in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse » : per che, tessendo le novelle, « né dal monte Parnaso né dalle Muse non *si allontana* quanto molti per avventura s'avvisano ».

*
* *

Il progresso segnato dal *Decameron* rispetto al *Filocolo* si può saggiare ragguagliando la novella di messer Gentil de' Carisendi (X, 4) con la Questione tredicesima (da cui la novella deriva) del libro quinto del romanzo giovanile [3].

Nella novella decameroniana il periodare è incomparabilmente più sicuro e snodato [4], di congegno signorilmente euritmico [5],

1. Non è da dimenticare L. Salviati, che negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Napoli, 1712, I, II, p. 111, scriveva : « verso, che avesse verso nel verso, [il Boccaccio] non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi restano come affogati. Di che, leggendo il Filostrato e la Teseide e l'Amorosa visione, agevolmente possiam certificarci. Ma nelle prose, dove non bisognava, ne fece, non accorgendosene, molti de' molto belli :

La luce, il cui splendor la notte fugge,
Era già l'Oriente tutto bianco,

e altri simili assai ».

2. Vol. I, p. 274.

3. Cfr. Trabalza, *op. cit.*, pp. 189 e sgg., e il commento del Momigliano.

4. Si paragoni il secondo periodo del *Filocolo* (vol. II, p. 95), troppo lungo e soffocato, privo di rilievo, con la parte corrispondente del *Decameron*.

5. *Filocolo* (p. 96) : « Divenne allora questi non poco pauroso; ma Amore il facea ardito, e ricercando con più fidato sentimento, costei conobbe che morta non era, e di quel loco la trasse con soave mutamento; e appresso involtala in un gran mantello, lasciando la sepoltura aperta [particolare ozioso], egli e il compagno a casa della madre di lui tacitamente la ne portarono » : *Decameron* (vol. II, p. 253) : « poi che ogni paura ebbe cacciata da sé, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente quanto più poté, dal suo

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

vario di toni secondo il mutar delle immagini e della scena [1], eppure nell'insieme confacente al caso narrato, che è di cavalleresca magnificenza, di nobile magnanimità. La trama del racconto è svolta da mano oramai esperta della composizione. Il sensualismo è superato in serenità [2], ed è scrutata più a fondo la psicologia, per esempio, della gentil donna, madonna Catalina [3]. E mitologia [4] e rettorica [5] più non ingombrano né raffreddano.

famigliare aiutato, del monimento la trasse e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse a Bologna » : periodare che ha l'andamento, com'è stato osservato, di una stanza dell'Ariosto.

1. Cfr. il discorso di Gentile (pp. 254 e sg.) e quello, indiretto, di Niccoluccio Caccianemico (p. 255), « bello ed ornato favellatore » (ornato tanto, che dirà : « niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria »).

2. *Filocolo* (p. 96) : « entrò in quella [sepoltura] e, con pietoso pianto [alliterazione] dolendosi, cominciò a baciare la donna, e a recarlasi in braccio » ; *Decameron* (p. 252) : « ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime, piagnendo, il basciò ». In quel che segue il *Filocolo* è crudo e sensualisticamente minuto (« e dopo alquanto, non potendosi di baciare costei saziare, la cominciò a toccare, e mettere le mani nel gelato seno tra le fredde mammelle : poi le segrete parti del corpo con quelle, divenuto ardito oltre al dovere, cominciò a cercare sotto i ricchi vestimenti,... »), mentre il *Decameron* ricorre a sottili giustificazioni, fatte di ragionamento e di sentimento : « Ma sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti disiderare, e spezialmente quel degli amanti, avendo costui seco deliberato di più non istarvi, disse : — Deh ! perché non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto ? Io non la debbo mai più toccare, né mai più la toccai. — Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei... ».

3. Nel *Filocolo* il Boccaccio non prova il bisogno di accennare all'onestà della donna, condotta in casa del « cavalliero ». Cfr. invece il *Decameron*, p. 253.

4. Nel *Filicolo*, p. 97, la donna fa un bellissimo figliuolo maschio, dopo aver invocato l'aiuto di Lucina. Nel *Decameron*, p. 254, la partoriente è « teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata ».

5. Il cavalliero, saputo che è morta la donna che amava in vano, dice tra se medesimo, con rettorica e dantesca apostrofe alla Morte (*Filocolo*, p. 96) : « Ah villana Morte, maladetta sia la tua potenza : tu m'hai privato di colei che più ch' altra cosa io amava, e cui io più desiderava di servire, benché verso di me la conoscessi crudele ; ma poiché così è avvenuto, quello che Amore [personificato, e personificato è anche nel séguito] nella vita di lei non mi volle concedere, ora, ch'ella è morta, non mi potrà negare. Certo, s'io dovessi morire, la faccia, che io tanto viva amai, ora morta converrà che io baci ». Gentile (*Decameron*, p. 252) si rivolge a Catalina : « Ecco, madonna

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)

Lavoro di lima, meditato e felice, si vede anche nella redazione abbreviata (il cosiddetto *Compendio*) della *Vita di Dante*.

La *Vita*, o *Trattatello in laude di Dante*, essendo un solennissimo eulogio del poeta fiorentino, e della Poesia, si riveste di una forma lussureggiante, con belletti rettorici : e si badi che comincia osservando le leggi del *cursus* [1]. Ma la redazione breve, che è proprio un rifacimento giusta criterii che il Barbi ha scorti benissimo [2], presenta la materia più accuratamente ordinata e una maggior chiarezza e vigoria di pensiero e di periodo : e si sfranca dalle frigide artificiosità rettoriche, apostrofi, esclamazioni, interrogazioni. Mi restringo a quest'unico esempio : la redazione breve sfronda il secondo paragrafo della *Vita*, concernente la patria e i maggiori di Dante, anche della chiusa, che suona, con ostentata bravura :

> Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri seculi fu conceduto di speziale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata : le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno [3].

Genova. A. SCHIAFFINI.

Catalina, tu se' morta : io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga ».

1. Cfr. E. G. Parodi, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXI, pp. 242 e sgg.

2. M. Barbi, *Qual è la seconda redazione della « Vita di Dante » del Boccaccio?* in *Problemi di critica dantesca*, Prima serie, Firenze, 1934, pp. 395 e sgg. Pare che la redazione breve sia da riportare suppergiù al 1353 : cfr. G. Ferretti, *Per la data del « Trattatello in laude di Dante »*, in *Studj romanzi*, XXII, p. 74.

3. G. Boccaccio, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, vol. cit., pp. 8 e 70.

BDD-A18001 © 1934 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:03:39 UTC)